

Mario Dogliani

Riforme istituzionali: l'ineludibile ruolo dei partiti democratici*

Mi limiterò ad una sola considerazione, che si collega agli interventi di Enzo Cheli, di Fulco Lanchester e di Francesco D'Onofrio, che hanno sottolineato la ineludibile centralità, in ogni discorso sulla forma di governo, o comunque sulle "istituzioni", della preliminare piena comprensione e chiarificazione dell'assetto dei partiti (espressione che comprende la descrizione della loro natura, della loro cultura, della loro organizzazione interna, della qualità dei loro dirigenti e dei loro costumi: i *mores* dei partiti...). Non è del tutto fuori bersaglio il rilievo di Fulco Lanchester quando ha detto che i partiti sono assenti nel testo che stiamo discutendo. Questa assenza è sintomo del fatto che il documento - condivisibile nelle proposte - è forse ancora un po' troppo argomentato "dentro" il discorso sulle riforme istituzionali così come si è sviluppato in questi decenni, incentrato sulla ricerca di una autonoma – e secondo me del tutto astratta e concettualmente impossibile - "capacità decidente" degli organi costituzionali in quanto tali. Ma al di là della assenza dei partiti in quanto tali, in quanto oggetti di riconoscimento e disciplina costituzionale, nel documento non è fino in fondo chiarito se la società sia presupposta come una *tabula rasa*, un magma anomico sul quale cala l'offerta politica, o meglio, la comunicazione-manipolazione del complesso politico-massmediatico che la conforma a propria immagine e somiglianza, per cui nient'altro conta se non questa forza "discendente", oppure se la società sia concepita come un alcunché di minimamente ordinato: un qualcosa che ha in sé un ordine politico materiale, e che, in quanto tale, è intellegibile e rappresentabile da un ordine costituzionale riflessivo, secondo l'insegnamento di Mortati e della tradizione istituzionalistica. Cheli ha giustamente messo in evidenza come la scelta della forma di governo parlamentare consegua ad un'analisi realistica del sistema politico, per cui, alla originaria idea del compromesso tra la Corona e quella parte della classe dirigente che

* Intervento al Seminario *Una moderna democrazia europea. L'Italia e la sfida delle riforme istituzionali*, promosso da ASTRID, Centro Riforma dello Stato, Fondazione Italianieuropei, Fondazione Lelio e Lisli Basso, Fondazione Liberal, GLOCUS, Istituto Sturzo, Libertà e Giustizia, Mezzogiorno Europa, Officina 2007, Persona Comunità Democrazia, Quarta fase, Socialismo 2000, Società aperta, tenuto a Roma il 14 luglio 2008. Il documento di base del Seminario, al quale l'intervento fa riferimento, si trova in Astrid Rassegna n. 75 del 14 luglio 2008.

anziché stare in anticamera preferiva avere una Camera (secondo la battuta cavouriana che molto giustamente Sartori ha ricordato) - all'idea del compromesso tra Corona, e tutto ciò che significava, e forze liberali - si è poi sostituita l'idea del compromesso tra i partiti di massa. Ciò che sta dietro alla scelta del parlamentarismo – si potrebbe dire: antico e moderno - è la consapevolezza del fatto che i rappresentati sono un *prius* rispetto ai rappresentanti. Rispetto a questa idea costituiscono delle deviazioni sia la mitizzazione monarchica, come quella tentata da Crispi e da Sonnino, sia la mitizzazione della rappresentanza “nazionale”: entrambe espressione del tentativo dell'insieme delle forze che ambiscono a essere rappresentanti a conformare a loro immagine e somiglianza il rappresentato. Anche senza fare discorsi troppo alti e richiamare le matrici teologiche che stanno alla base dell'idea di rappresentanza, penso che concepire il rappresentato come un alcunché di precedente al rappresentante sia un'idea sana. E da quest'idea è facile derivare tutta una serie di conseguenze, che non ho il tempo adesso di trattare (ma che ruotano attorno alla ricerca del difficile equilibrio tra comprensione rispettosa delle culture profonde e fermezza “pedagogica” nella affermazione dei principi criticamente elaborati dalla riflessione politica di cui il partito è agente), conseguenze relative alle caratteristiche culturali e organizzative dei partiti. Caratteristiche che difficilmente possono essere garantite giuridicamente, ma che dovrebbero essere praticate e coltivate e difese da chi condivide quest'idea di rappresentanza.

Se non è così, o meglio, se non crediamo che sia così, o, ancora meglio, se non vogliamo scommettere che possa essere così - assumendoci tutte le responsabilità che ne conseguono - allora ha ragione chi propone forme di governo e sistemi elettorali fondati essenzialmente sulla capacità di manipolazione che i concorrenti riescono ad esibire, i quali, come giustamente è stato detto, per questa stessa logica interna, sono destinati a ridursi al minimo e poi a giocarsi testa a testa la vittoria in un confronto sempre più emozionale, irrazionale e intimamente corrotto perché dominato dal denaro necessario a garantire la potenza di fuoco mediatica. In conclusione: se noi non crediamo nel presupposto che sommariamente ho cercato di delineare, dobbiamo riconoscere che la strategia giusta è l'altra: quella che produce partiti schiacciati sulla comunicazione, e sui benefici che si traggono dall'agire sotto lo scudo protettivo della comunicazione stessa e dell'immaginario da essa creato: partiti che, a tacer d'altro, non realizzano certo quelle condizioni di solidità organizzativa e culturale che, sola, rende possibile la responsabilità dei leaders nei confronti del partito che li esprime; responsabilità che Leopoldo Elia continua a individuare come il vero e solo realistico fondamento dei limiti dei poteri dei

leaders medesimi, e che assume un immediato rilievo costituzionale quando questi detengano i poteri di governo.